

I libri di Viella

259

Istituzioni, scritture, contabilità

Il caso molisano nell'Italia tardomedievale

a cura di

Isabella Lazzarini, Armando Miranda, Francesco Senatore

viella

Copyright © 2017 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: settembre 2017
ISBN 978-88-6728-831-1

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze umanistiche, sociali e della formazione dell'Università del Molise, del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Federico II di Napoli (fondi dipartimentali) e della Fondazione per l'Arte, l'archeologia e la cultura del Vastese (Lentella)



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

ISABELLA LAZZARINI, ARMANDO MIRANDA, FRANCESCO SENATORE Introduzione	7
---	---

Il caso molisano

BRUNO FIGLIUOLO Il Molise nel quadro dell'amministrazione del Regno di Sicilia in età aragonese	23
---	----

ARMANDO MIRANDA Il censimento del materiale documentario medievale di interesse molisano conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. Primi risultati	37
--	----

LORENZA IANNACCI Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)	61
--	----

SERENA MORELLI Scritture fiscali per lo studio del Molise: la <i>cedola subventionis generalis</i> del 1320	83
---	----

Il Regno

FRANCESCO SENATORE Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (secoli XV-XVI)	113
--	-----

ENZA RUSSO	
Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti della tesoreria generale di Alfonso V d'Aragona	147
FRANCESCO MOTTOLA	
Produzione e conservazione delle "scritture" nei centri medi e piccoli del Regno. L'Abruzzo	165
PIERLUIGI TEREZI	
Scritture di confine. Verbali e registri consiliari nelle città dell'Abruzzo settentrionale (secoli XIV-XV)	193
ROSANNA ALAGGIO	
La produzione della cancelleria dei principi di Taranto nella prima metà del XV secolo	217
 <i>Comparazioni e modelli</i>	
ARMAND JAMME	
Le scritture del governo pontificio dello Stato. Saggio di tipologia evolutiva tra Due e Trecento	241
ALESSANDRO SILVESTRI	
Governare a distanza e controllo del territorio nella Sicilia di età bassomedievale: pratiche di governo, innovazioni documentarie e forme della negoziazione	269
LORENZO TANZINI	
Scritture della comunità e scritture della dominante nello Stato fiorentino tra XIV e XV secolo: la comunicazione epistolare come strumento di governo	305
ISABELLA LAZZARINI	
Speroni e <i>quaterni</i> : contabilità, scrittura e potere a Ferrara nel Quattrocento	325
Indice delle figure	345
Indice dei nomi e dei luoghi	347

LORENZO TANZINI

Scritture della comunità e scritture della dominante nello Stato fiorentino tra XIV e XV secolo: la comunicazione epistolare come strumento di governo*

Una delle componenti dell'impianto della struttura istituzionale di governo nel territorio fiorentino del Tre-Quattrocento fu l'attivazione di un flusso straordinariamente ricco di lettere dalla dominante al suo Stato e viceversa. Il fenomeno non è certo originale nei suoi tratti generali, e anzi si iscrive in un più generale processo di formazione e consolidamento delle prassi documentarie di governo del territorio nell'Italia tardomedievale: processo che aveva spesso come corollario l'abnorme espansione delle funzioni attribuite alla forma-lettera, vero e proprio *passerpartout* per la sperimentazione di strumenti di comunicazione amministrativa.¹ A questo riguardo le prassi

* Il lavoro si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012: "La mobilità sociale nel medioevo italiano". Coordinatore scientifico nazionale Alessandro Carocci, responsabile sede Università di Cagliari Sergio Tognetti

1. Sulla fortuna delle lettere come strumento di governo cfr. A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp. 35-55, poi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 155-171 e A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, specialmente pp. 40-52; in termini generali si vedano anche i saggi in *Cancelleria e amministrazione degli Stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, in «Ricerche storiche», XXIV (1994), pp. 275-423 e più recentemente *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIV-XVIII siècle)*, a cura di J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon, Rennes 2009. Per alcuni esempi della tipologia, che prende normalmente la forma della supplica al signore, cfr. G.M. Varanini, "Al magnifico e possente signoro". *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna-Berlino 2002, pp. 65-106; I. Lazzarini, *Pratiques d'écriture et typologies textuelles: lettres et registres de chancellerie à Montoue*

di conservazione documentaria fiorentine erano molto raffinate già nel XV secolo,² ma nondimeno gran parte delle lettere interne al territorio dello Stato sono andate perdute; l'avvio di una coerente serie di copialettere, e la conservazione di alcuni esempi di messaggi in entrata, consentono comunque di disegnare il quadro di questo intenso dialogo.

La parte archivisticamente più debole di questo patrimonio documentario è senza dubbio costituita dagli originali spediti dalle comunità e dagli ufficiali del territorio verso la dominante: le filze estremamente lacunose del fondo Signori Responsive contengono gli originali raccolti e conservati in maniera molto discontinua,³ mentre alcune copie sono conservate per motivi contingenti nei registri statutari dei rispettivi comuni.⁴ In ogni caso si può arrivare al massimo ad alcune decine di esempi per tutto il periodo dalla seconda metà del Trecento agli ultimi decenni del Quattrocento: esempi peraltro di grande interesse per comprendere i contenuti prevalenti e le modalità comunicative che inquadrano i rapporti tra periferia e centro dello Stato.

Diverso e molto più complicato il quadro delle lettere inviate da Firenze. A parte il caso di lettere copiate negli statuti delle comunità destinatarie,

aux XIV et XV siècles, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde (Chambéry, 5-6 octobre 2006), Chambéry 2011, pp. 77-110; A. Jamme, *Modelli epistolografici e parametri di tradizioni delle lettere: il caso della documentazione epistolare dei rettori e legati del papa nell'Italia centrale del Due e Trecento*, in *La corrispondenza epistolare in Italia I. Secoli XII-XV / Les correspondances en Italie I. XII-XV siècle*, Trieste 2013, pp. 15-40.

2. F. Klein, *Scritture e governo dello stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri, ufficiali, archivi*, Firenze 2013.

3. Per il periodo qui considerato si possono usare i registri 4-6 per il XIV secolo e 7-8 per il XV: gli ultimissimi anni del Quattrocento, a partire dal registro 9, vedono una brusca impennata delle lettere in ingresso conservate dalla Cancelleria, ma prevalentemente si tratta di corrispondenza legata alle contingenze militari della guerra di Pisa. Anche per casi cronologicamente affini, come quello della cancelleria sforzesca, le più vivaci fonti sulla comunicazione epistolare tra il Duca e le comunità cittadine soggette (o i singoli sudditi) sono parte di una raccolta assai disorganica e stratificata, la sezione Interno del fondo Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano: N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali – Rivista», IX (2008), qui pp. 8-10 (<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4696>).

4. Sull'uso di trascrivere o allegare agli statuti lettere e materiali diversi cfr. L. Tanzini, «*Scritture grigie*» e prassi di amministrazione del territorio a Firenze tra Tre e Quattrocento, in «*Mélanges de l'École française de Rome*», in corso di stampa.

che comunque almeno nel Quattrocento sono abbastanza frequenti, la sede naturale di questa corrispondenza in uscita sono i copialettere della serie *Missive* della Cancelleria fiorentina, molto regolare e continua in tutto il periodo. Tuttavia i copialettere della Signoria privilegiano assai nettamente la corrispondenza con le potenze estere, e mettono molto in secondo piano quella con le comunità e gli ufficiali del territorio.⁵ Questa disparità anzi si accentua nel tardo Trecento, con l'accrescersi e l'intensificarsi delle relazioni politiche di Firenze, che ha tra l'altro l'effetto di spingere fuori dai registri dei copialettere formali tutte le missive verso le comunità soggette. Con ogni probabilità già in quel periodo si sperimentò la redazione di copialettere distinti, per rispondere all'esigenza di chiarezza ed efficienza di pratiche sempre più articolate. Negli anni dal 1411 al 1422 si tenne un registro del genere,⁶ che contiene solo missive ad ambasciatori o ad ufficiali fiorentini all'interno dello Stato, parallelamente cioè agli altri registri del medesimo periodo che raccolgono le tradizionali missive alle potenze estere. Ma anche all'interno di questo copialettere "dedicato", se si escludono le missive agli ambasciatori e quelle (molto numerose) ad incaricati militari dislocati nel territorio a seconda dei momenti, in quei dodici anni le lettere propriamente destinate a giudicanti locali o a comunità soggette per questioni di governo "ordinario" sono in tutto 95, meno di una decina ogni anno. Pochissime, se consideriamo il tono assai serrato della comunicazione tra centro e periferia che possiamo intuire da altre testimonianze documentarie, *in primis* le correzioni ed integrazioni degli statuti.⁷

5. D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano 1909 (rist. Firenze 1987) raccoglie a pp. 623 e sgg. una pregevole antologia di lettere in volgare inviate dalla Signoria entro la prima metà del Trecento, per la maggior parte ad ambasciatori o giudicanti: già in questo caso le missive a comunità in quanto tali sono piuttosto poche. Per il periodo successivo comunque considerazioni quantitative si possono fare agevolmente sulla base delle recenti registrazioni della serie per gli anni di cancelleria di Coluccio Salutati e Carlo Marsuppini: *Lettere di stato di Coluccio Salutati: cancellierato fiorentino (1375-1406): censimento delle fonti e indice degli incipit della tradizione archivistico-documentaria*, a cura di A. Nuzzo, Roma 2008; *Coluccio Salutati cancelliere della Repubblica fiorentina: carteggio pubblico 1375-1406, indice onomastico e toponomastico*, a cura di R. Cardini e F. Sznura, Firenze 2013; *Il carteggio della Signoria fiorentina all'epoca del cancellierato di Carlo Marsuppini (1444-1453). Inventario e registi*, a cura di R.M. Zaccaria, Roma 2015.

6. Archivio di Stato di Firenze (= d'ora in avanti ASF), *Signori, Missive I cancelleria*, 29.

7. A conferma di questo il registro ASF, *Signori, Missive I cancelleria*, 34, che è l'ultimo prima della riforma del 1437, non contiene nessuna lettera indirizzata a rettori del territorio o a comunità soggette.

Tutto cambia a partire dalla legge del 24 ottobre 1437, che stabilì di riorganizzare la Cancelleria in due sezioni autonome e distinte, affidate ad un primo e un secondo Cancelliere, quest'ultimo interamente deputato ai rapporti con i soggetti all'interno dello stato:⁸ qualche anno dopo in effetti, nel luglio 1441, inizia una regolare serie di *Missive* della seconda Cancelleria. Il cambiamento va ben oltre la ripartizione puramente operativa tra le due sezioni dell'ufficio, perché anzi si tratta di una vera e propria svolta nel modo in cui la documentazione racconta le prassi amministrative della Repubblica. I registri della seconda Cancelleria non hanno la forma solenne dei copialettere tradizionali: si presentano come "vacchette" cartacee, piuttosto dimesse nel loro supporto materiale, e oltretutto nei primi anni riportano solo in estrema sintesi e in terza persona la sostanza del messaggio, quindi si presentano più come una sorta di repertorio delle decisioni prese che come veri e propri copialettere. Solo col tempo e il consolidarsi delle pratiche interne all'ufficio si passerà alla stesura per intero della maggior parte delle missive:⁹ una stesura integrale che tuttavia manterrà caratteri molto spiccatamente distinti rispetto alle missive della prima Cancelleria, per l'uso ricorrente del volgare e l'estrema semplificazione di tutto l'apparato retorico e formulare. Il cambiamento più spettacolare riguarda tuttavia il numero delle lettere. Già nei primi anni Quaranta, cioè nella fase più antica testimoniata dai registri della seconda Cancelleria, sono annotate mediamente 7-8 lettere al giorno, per un totale quindi di ben oltre un migliaio l'anno.¹⁰ Questo ritmo trova conferma negli anni successivi: il registro 3, relativo ai mesi gennaio-ottobre 1470, conta 1.203 missive,¹¹ mentre per il 1481 ad esempio,¹² che è uno degli

8. Marzi, *La Cancelleria*, pp. 196-197.

9. Lo svolgimento concreto di questo cambiamento ci è ignoto, perché la serie archivistica delle *Missive* ha una lunga lacuna dal registro 2, che termina nel 1445, e il 3 del 1470.

10. Sono 1078 le lettere annotate nel registro 1 soltanto dal 1 luglio al 31 dicembre 1441: in questo periodo tuttavia si riscontrano anche alcune missive commendatizie o informative inviate fuori dallo Stato, tipologie che invece non ricorrono negli anni successivi perché presumibilmente "riassorbite" dalla prima Cancelleria.

11. Il numero salirebbe contando anche i messaggi semplicemente replicati *mutatis mutandis* a più destinatari diversi, talvolta elencati nel registro. Si consideri inoltre che i primi due registri della serie includono una sezione finale di *Salviconductus*, con varie decine di licenze di attraversare i territori dello Stato per viaggiatori forestieri (ambasciatori e mercanti) o fiorentini sottoposti a restrizioni giudiziarie: l'obbligo per il secondo Cancelliere di registrare i salvacondotti venne ribadito da una provvisione del 1473, edita in Marzi, *La Cancelleria*, pp. 595-597.

12. ASF, *Signori, Missive II Cancelleria*, 10.

anni più completi, si annoverano 1.442 missive, in gran parte trascritte integralmente. Se si considera l'esempio visto sopra del copialettere "misto" del 1411-1422, che pure doveva essere un primo tentativo di instaurare pratiche più comprensive, si ha chiara l'immagine della novità: da una dozzina di lettere l'anno inviate a comunità o ufficiali del territorio si passa trent'anni dopo ad oltre mille, con un rapporto cioè di uno a cento. Non è ragionevole pensare che questa impennata sia lo specchio di un parallelo aumento delle lettere inviate avvenuto nel giro di così pochi anni: tutto concorre a suggerire che la nuova organizzazione della Cancelleria non avesse creato d'un colpo tutta questa attività scrittoria ma che piuttosto avesse reso visibile documentariamente una pratica già in essere da tempo ma fino ad allora lasciata al dimenticatoio, in assenza di una consuetudine di registrazione in uscita.

Questo rendere visibile la pratica attraverso il copialettere non era però neutro, né si limitava a tradurre un'arida pratica di cancelleria: componeva al contrario una vera e propria immagine dell'autorità pubblica, quella cioè di un potere centrale onnipotente e imperativo. Oltretutto alle lettere della Signoria andrebbero aggiunte quelle inviate da altri ufficiali specie a carattere finanziario, ad esempio i Regolatori delle entrate e delle uscite, che nel corso del primo Quattrocento arrivano anche a varie centinaia l'anno, e anch'esse venivano registrate in uscita.¹³

Per comprendere i tratti dell'immagine del potere che ne emerge vale la pena avanzare alcune prospettive di analisi di tutta questa massa documentaria, entrando nel dettaglio nei temi e degli strumenti che si inseriscono nella scansione cronologica qui considerata.

Un primo elemento da tener presente, perché chiaro fin dal delinearsi delle pratiche di cancelleria a metà Trecento, è che la maggior parte delle missive da Firenze sono dirette agli ufficiali fiorentini residenti nel territorio e non alle comunità in quanto tali. Basterà ricordare in questa sede che l'ufficio del giurisdicente nel territorio ai vari livelli (vicari, capitano, podestà, per non parlare di commissari e incaricati militari) era riservato ai cittadini fiorentini.¹⁴ Il fatto che quindi fossero questi ultimi i destinatari di gran lunga prevalenti nelle missive rendeva la corrispondenza un

13. L. Tanzini, *Una pratica documentaria tra sovrabbondanze e silenzi: i Regolatori e le scritture d'ufficio a Firenze tra XIV e XV secolo*, in *Scritture e potere*.

14. Per una recente messa a fuoco e relativi riferimenti bibliografici cfr. L. De Angelis, *La Repubblica di Firenze tra XIV e XV secolo. Istituzioni e lotte politiche nel nascente stato territoriale fiorentino*, Firenze 2009.

flusso tutto interno al ceto dirigente dello stato,¹⁵ e in qualche modo derubricava il ruolo delle comunità a soggetti non solo subordinati ma anche non riconosciuti come interlocutori. Questo non significa, beninteso, che il dialogo che si instaura attraverso la corrispondenza sia sempre concorde e privo di conflitti, ma comunque nella maggior parte dei casi anche le tensioni e i conflitti sono interpretati all'interno del ceto dirigente fiorentino.¹⁶ L'effetto era soprattutto quello di mortificare la soggettività politica delle comunità in quanto tali: lo stesso esito era peraltro ribadito negli stessi anni dagli interventi della dominante in ambito contabile, specialmente dopo la creazione dei Cinque del Contado nel 1419, il cui operato andava proprio a inquadrare l'autonomia finanziaria delle comunità in una rigida gabbia di controllo e tutela.¹⁷ Interventi diversi, insomma, che però contribuivano in maniera complementare a diffondere un'immagine di minorità delle comunità soggette, quali enti non pienamente responsabili e bisognosi di una tutela quasi paterna degli ufficiali fiorentini.¹⁸

Coerentemente ad una impostazione del genere, le lettere in uscita e in entrata dalla Cancelleria fiorentina, tanto prima quanto dopo la riform-

15. Si noti peraltro che oltre a podestà, vicari, capitani eccetera tra i destinatari delle lettere compaiono spesso i Consoli del Mare, in effetti perlopiù su questioni relative a galere e navigazione commerciale sul porto di Pisa: ulteriore conferma di quanto la serie documentaria fosse pensata come strumento di governo dello stato in senso lato più che come canale diretto con le comunità in quanto tali.

16. Il ruolo dell'ufficiale sul territorio all'interno non solo della struttura istituzionale ma anche del *cursus honorum* e delle esperienze politiche dei membri del ceto dirigente è stato più volte discusso, anche in relazione a personalità di particolare rilievo: mi limito qui a richiamare il saggio esemplare di W.J. Connell, *Il cittadino umanista come ufficiale nel territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in Id., *Machiavelli nel Rinascimento italiano*, Milano 2015, pp. 139-160; sulla considerazione degli "uffici di utile" che cioè venivano retribuiti, come soprattutto quelli estrinseci, e la relativa competizione cfr. A. Brown, *Uffici di onore e utile: la crisi del repubblicanesimo a Firenze*, in «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 285-315; in generale comunque sono da vedere i saggi contenuti ne *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2001.

17. Sulla documentazione dei Cinque e le modalità di relazione con i centri soggetti che la magistratura interpretò si veda ora L. Tanzini, *Les comptes du territoire. Les Cinqe del contado et le contrôle de la comptabilité dans l'État florentin du Quattrocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome», in corso di stampa.

18. Cfr. anche L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano 1994.

ma del 1437, mostrano innumerevoli esempi di un tono di comunicazione marcatamente imperativo, specialmente nei rari casi di lettere agli ufficiali delle comunità. Si veda ad esempio il caso della missiva inviata nel 1481 al camerario del comune di Montevarchi:

A te è noto quanto per li ufficiali del Monte del nostro comune te è stato scripto in favore degli huomini et comune di Pogi et degli altri sette comuni della podesteria di Valdambra, et prendiamo admiratione che di questa cosa tu ne voglia intendere più che a chi ne apartiene et a te superiori. Useremo poche parole: voliamo et comandanti tu metta ad executione et observi loro tanto quanto et come te n'è stato scripto per detti ufficiali di Monte, certificandoti che quando ritardassi ti vogliamo qua per intendere e motivi tuoi et se di già avessi intentato alcuna cosa in contrario o facto alcuno gravamento tutto farai licentiar liberamente et senza alcuno costo.¹⁹

Certamente ai giudicenti fiorentini la Cancelleria riservava messaggi meno bruschi, ma comunque non meno decisi, come nel caso di una lettera al podestà di Carmignano, non a caso copiata nel registro dello statuto locale:

È pare che fusse imposto per gl'uficiali de' contadini della nostra cictà certa quantità di dinari a certi huomini di cotesto chomune e' quali o per parentado o per altro si trovarono si forti nel consiglio che furono deliberate che questi denari si pagassono per tucti gli uomini di cotesta terra per soldo e per lira, della qual cosa pare sia costà grande mormorio. E pertanto vogliamo e comandanti tu facci ragunare l'università de' guelfi di cotesto comune e quello si dilibera per lle due parti d'essi o che questo si paghi per llo comune o si paghi per coloro a cui furono imposti fa si mecta a executione.²⁰

19. ASF, *Signori, Missive II Cancelleria*, 10, f. 110v. Si veda anche il caso di un secolo più antico di una lettera per l'invio degli ufficiali riformatori, trascritto nello statuto di Montaio nel Valdarno superiore (ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 453, ff. 2v-3r): «Noi mandiamo Simone di messer Tommaso Altoviti et Bartolomeo di Francescho del Tosetto nostri cittadini ad riformare il vostro comune et mandiamo ser Taddeo di Donato Marchi loro notaio et pertanto vogliamo e comandiamvi che subito voi provegiate di dare loro piena balia et autorità et di dare loro tutti i vostri libri catasti et ordini si che pienamente e largamente possano fare la riformaione predetta, dando loro per loro salaro ciascheduno di e per ciascheduno di loro et simile al notaio uno fiorino d'oro pagandoli del venire et dello stare et tornare e dando ordine intorno alla vita loro chome si conviene, si veramente che ciò ch'elli faranno et ordineranno s'aggia aprovare qua chome usanza. Data Florentie die xii settembre x indictione MCCCCLXXXVII».

20. ASF, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 143: Lettera della Signoria al podestà di Carmignano del 17 ottobre 1398 (f. 102r).

«Superiori», «vogliamo», «comandiamo», «esecuzione»: un lessico che lascia pochi dubbi riguardo all'impostazione gerarchica dei rapporti tra il governo della Repubblica e le "sue" comunità.²¹ Evidentemente, a seconda che si tratti di comunità o di giurisdicenti fiorentini, il linguaggio non è lo stesso. Con le comunità infatti prevale un lessico che se non è brusco come quello visto sopra svolge piuttosto le varianti del paternalistico, e di norma è a simili varianti che le stesse comunità si attengono nell'impostare le proprie comunicazioni verso Firenze, adattandosi quindi ad una postura di minorità che per quanto mortificante era negli auspici almeno efficace per il caso specifico.²² Con gli ufficiali del territorio, invece, non viene meno il tono imperativo, ma questo si coniuga abitualmente con un articolato lessico della fiducia e della stima per quello che comunque è un concittadino. E anche in questo caso l'interlocutore non manca di adoperare i medesimi mezzi retorici. Utile in tal senso è un caso del 1355, relativo alle lunghe controversie di un rettore piuttosto sfortunato, Andrea de' Muli, che divenne podestà di San Gimignano quando già pendeva su di lui un bando emesso dal capitano di Pistoia, e che durante l'ufficio fu espressamente accusato di abusi ai danni di alcuni soldati della Repubblica di stanza in Valdelsa.²³ Nella sua lunga

21. Massimo Della Misericordia ha parlato in questo senso di «monopolio della volizione» abitualmente riconosciuto al Duca di Milano nell'intenso dialogo con le comunità rurali, per cui queste ultime evitano abitualmente di ricorrere a verbi volitivi nel lessico delle loro suppliche al signore, sebbene anche questo accada nelle congiunture di più forte tensione: «*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti*». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola e A. Würzler, Bologna-Berlino 2004, pp. 147-215: 195-196.

22. Un esempio eloquente viene dal registro ASF, *Signori, Responsive*, 4, n. 69 (1355): gli Otto difensori del popolo e Gonfaloniere di Giustizia di Prato scrivono «*Vestre Celsitudini et dominabili paternitati, sub qua iuste regimur et vivimus statu pacifico et tranquillo omni tyrannide procul pulsa, humiliter supplicamus quod gratiosum expectamus nostris ambaxiatoribus referentibus exhibere promissum placeat et dignetur in hiis que vestre dominationi prefate pridie duxerunt oretenus exponendum vestris magnificis litteris destinare*». Nel testo ci si riferisce a una richiesta di chiarimento sull'ordine di cancellare un certo Fenzo da ogni bando e condanna, giunto dalla Signoria a Prato e ricordato qui anche dalla responsiva n. 68: chiaro l'intento di compiacere all'altezza degli interlocutori e alla loro conclamata ambizione di incarnare la pace e la tranquillità al sicuro dai tiranni viscontei.

23. ASF, *Signori, Responsive*, 4, nn. 24 e 25: l'accusa ai danni del podestà, che «*fece fare villania a uno tamburino di Venturuccio Albinucci conestabile vostro*» giunge alla Signoria il 14 giugno, prima da due ufficiali della condotta, poi da Pino de' Rossi, uomo di fiducia del governo cittadino in loco.

e drammatica difesa il podestà chiamava a raccolta non solo dati di fatto, ma anche tutto l'insieme delle rappresentazioni dell'ufficiale nel suo difficile ruolo di mediazione tra l'interesse della dominante e quello della comunità:

Signori miei, io non credo fallare di quello ch'io scrivo, ma se io fallasse vi domando perdono, e chon reverença dico ben ch'io sia fuora di Pistoia non ne sono per mio difecto sì come voi sapete. Non credo però che per voi si consenta che io non debbia in chi fosse da punire fare ragione e giustaça, quando i vostri predecessori insieme cho' collegi mi mandarono a San Gimignano e mi fecero giurare di mantenere la decta terra a honore del vostro comune e di parte guelfa, e che io farei ragione e iustica a ciascuna persona e observerei li ordini e lli statuti per voi confermati, e così giurai in San Gimignano e così òe observato infine a qui e per innançi intendo osservare; io vi scrissi la verità sì come fu, e se altro si trova vollio che voi mi puliate e in avere e in persona e di ciò vi piaccia di sapere la verità. Signori miei, io non vi sento in San Gimignano né roccha né castello voi vi possiate tenere per força, né non ci sento tanti soldati che con quelli la poteste tenere, però che ci à da L fanti armati come gente mal pagata dunque vili conviene tenere e questa e ll'altre con mantenerle in ragione e iustica; e s'io vidi mai filliuolo essere reverente a suo padre o servo a suo signore in verità per quello ch'io ci sono stato e ch'io <ò> veduto li uomini di San Gimignano sono al vostro comune, e di questo m'accorsi per le parole e per li modi che teneano e in parlare e in fare ora nella venuta che lo 'mperadore fece a Siena, che quasi tucto dintorno si tenea per lui; voi sapete che neuna ingiuria e che l'uomo saregli più a noia che farli vergogna d'una sua donna, e ançi si perdona e si dimenticha le ferite e altre offese che quella: e se voi sapeste le parole dette per li uomini di San Gimignano voi m'areste scritto per altro modo. I vostri soldati ò tanto sostenuti ed ellino il sanno e Venturuccio ch'io n'ò auto charico delli uomini di qua e non piccolo ma ben grande, e non pure una volta ma più e più solo per honore del vostro comune, e forse s'io li avesse puniti quello ch'è stato non sarebbe e ò condannati de terrieri di San Gimignano più per l'offese facte a' vostri soldati che forse a buona equità, o dovansi condannare o no, ma solo l'ò facto per honore del vostro comune, e se io non debbio potere pulire chi fa l'eccessi, a che ci serei venuto? E chi mmi dicesse all'officio mio ch'io nolli possa punire non credo che voi lo voleste: io intendo di questo e dell'altre cose fare quello che sie honore del vostro comune, e vostro che rapresentate quello, e contentamento delli uomini di San Gimignano e honore di me.²⁴

24. Ivi, n. 10 (21 giugno).

L'insistito riferimento all'onore (proprio e di Firenze)²⁵ e al filiale rapporto di fedeltà (del comune soggetto) verso la dominante, che rientrano parimenti in più generali criteri di giustizia soprattutto verso i deboli e gli inermi, disegna un quadro assolutamente conforme alle aspettative del ceto dirigente cittadino, ed è all'interno di questo quadro che il podestà intende condurre la propria difesa.

Con l'avvio della seconda Cancelleria le dinamiche delineate fin qui vengono ampiamente confermate, ma trovano un'espressione ancora più intensa proprio per la densità e la ricchezza quantitativa della comunicazione epistolare. Scorrendo i registri di *Missive* a partire dagli anni Quaranta, colpisce innanzitutto il dettaglio stupefacente sulle questioni trattate. Si veda ad esempio il caso estremo, anche ridicolmente estremo, testimoniato da una lettera del 1444 al podestà di Buggiano:

Potestati Buggiani in favorem domine Marie uxoris olim Nicolai Lupoli de Uzano que assertit fuisse condannata in s. 50 propter unam cucurbitam quam legit seu arripuit de campo Bartolomei Tommasi et pro dicta condennatione fuit gravata seu pignorata. Cum autem ipsa dicat ipsam cucurbitam legisse de Licia uxoris dicti Bartholomei, provideat si sic est ut dicta condennatio revocetur et annulletur vel cancelletur quoniam iniustum fuit propter unam rem minimam ut est una cucurbita que valebat vix duos denarios condemnari eam in soldos 50 maxime attentata senettute et decrepitate sua. Item cum aud<i>amus eam fuisse gravatam et pignoratam pro extimo et oneribus et heredibus Antonii Jacobi de Uzano pupilli quod fuit iniquum quia ad eam non spectat dicta hereditas sed ad dictum pupillum, ideo provideat quod statim revocetur omne gravamen et redeant dicte domine pignora sua et illa etiam que fuerunt sibi ablata pro suprascripta condennatione et quod operetur ut dictum comune locet bona immobilia dicte hereditatis et capiat pensionem et fructus et ponat ad computum gravedinum dicte hereditatis.²⁶

Anche se l'episodio, il banalissimo furto di una zucca dall'orto del vicino, non esauriva del tutto la questione, che come si legge nelle ultime righe si allargava a controversia su una eredità, non si può sfuggire all'impressione che la Signoria si lasci coinvolgere in materie straordinariamente minute.

25. Ivi, n. 81: il podestà torna a chiedere di essere liberato da ogni accusa «per honore del vostro comune et vostro, et sì per merito dell'amore et fede ch'io vi porto, e sì per l'opere ch'i ò facte in honore del vostro comune e sì perch'io sono chavalieri del vostro popolo».

26. ASF, *Signori, Missive II Cancelleria*, 2, f. 95r (30 maggio 1444).

Una simile capillarità vale non solo per il rilievo sostanziale ma anche per il tipo di questioni trattate. La sfera di interesse della Signoria è pressoché onnicomprensiva, e va dagli interventi puntuali su cause giudiziarie o fiscali, alla gestione del territorio in senso ambientale o militare, alle questioni annonarie, più o meno intensamente a seconda delle congiunture, fino a dettagli di episodi che potessero influire in qualsiasi forma sulla sicurezza del dominio fiorentino. In questo senso neppure l'ambito ecclesiastico resta estraneo a una simile attenzione. Non mancano infatti, specie nel secondo Quattrocento, le missive a vescovi, capitoli e autorità religiose del territorio per ottenere (o scongiurare) la nomina di personaggi più o meno graditi ai rispettivi benefici: in questo senso vi è un assoluto parallelismo con l'accurata politica dei benefici ecclesiastici che i regimi cittadini gestivano a livello "alto" per le sedi più prestigiose, interloquendo con la Sede Apostolica tramite il canale delle *Missive* della prima Cancelleria.²⁷ Ciò che pare significativo in questo senso è che anche al livello locale la preoccupazione per un efficace governo del territorio è spiccata proprio in riferimento alle cariche ecclesiastiche. Nel 1470 la Signoria scriveva all'Arcivescovo di Pisa, il fiorentino Filippo de' Medici, per chiedere senza mezze misure di revocare la nomina di un poco gradito pievano di Livorno, a quanto pare indegno e di sicuro forestiero:

La prudentia vostra intende che non è bene dare per forza a uno popolo chi lo governi: et a nnoi che desideriamo la consolatione de' livornesi non piace che loro habbino uno prete sanese, et a llor dispecto e ad altri, che andando le cose atorno cha vanno per l'Italia, quando bene li livornesi si contentassino di quello prete noi non staremo coll'animo riposato, che a parlare con voi come con caro nostro cittadino, a Siena si riducono molti de' nimici del nostro regimento et tengonvisi delle pratiche che non ci piacciono, e voi intendete di quanto importantia sia Livorno e come noi habiamo d'avere l'ochio che si tenghino quelli huomini consolati et di buona voglia...²⁸

27. Si veda per tutta questa politica il classico lavoro di R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

28. ASF, *Signori, Missive II Cancelleria*, 3, f. 21v (18 febbraio 1470); poco dopo (ivi, ff. 59v-60r) si raccomandava al generale dell'ordine camaldolese di considerare dom Antonio Popoleschi come abate del monastero di S. Maria a Agnano in Valdambra, in considerazione delle comunità temporalmente soggette all'abbazia, «che hanno a essere governate di buone gambe».

L'occhio della Signoria è insomma incessantemente desto sulle vicende del territorio, o intende dare l'impressione di esserlo. È evidente che interventi del genere avvenivano sulla base di informazioni molto dettagliate ricevute dalla comunità o dagli ufficiali locali: in effetti emerge abbastanza spesso nei medesimi testi delle missive della Signoria la menzione di petizioni, proteste, reclami e richieste varie ricevute in forma scritta o riferite a voce a Firenze, a partire dalle quali è stata presa la decisione. Questo lascia intendere un complesso di comunicazione nei due sensi ben più voluminoso di quanto le pur numerosissime missive in uscita lascino intendere; un vero e proprio flusso continuo di richiedenti che a nome della propria comunità o molto spesso per i propri personali interessi giungevano ad esporre alla sede del governo cittadino lamenti, reclami, ricorsi.

Talvolta riusciamo a percepire almeno indirettamente l'insieme di un simile intreccio. Nel 1438 la città di Volterra, ancora sconvolta dal crollo demografico trecentesco e dal duro conflitto che l'aveva opposta nel 1427-1429 all'iniziativa fiorentina del Catasto,²⁹ aveva formulato uno statuto specifico per stimolare l'immigrazione di nuovi abitanti nel territorio del comune. Come consueto lo statuto avrebbe dovuto ricevere l'approvazione della dominante, e quindi richiedeva l'invio di un'apposita ambasciata. Per risparmiare i costi della missione, e probabilmente anche per accreditare la richiesta con l'intervento di persone di fiducia in città, il comune di Volterra diresse una missiva a due volterrani residenti in città, ser Giovanni Cafferecci, allora a capo della famiglia della Signoria, cioè dei funzionari minori a servizio del governo cittadino, e messer Benedetto Pasquini, nominando entrambi ambasciatori del comune.

Priores populi et comunis civitatis Vulterraram.

Karissimi nostri. Come sapete la nostra città à mancamento assai di persone, la quale cosa a noi è assai in dispiacere, e desidereremmo che ce ne tornasse ad habitare quando debitamente si potesse. E pertanto abbiamo electi ambasciatori quello di voi al quale le presenti verranno a' nostri padri signori Priori dell'arti et Gonfaloniere di giustizia di cotesta città con la lectera di credença et co-la notula che per lo aportatore vi sarà presentata. Inponianvi che intorno a quello che in decta notula si contiene adoperiate colla vostra prudentia consueta che venga a effecto se vedrete sia possibile e di quanto

29. Sul tema cfr. L. Fabbri, «*Odiurn Catasti*». *La sfida delle città minori ai progetti di accentramento fiscale nello Stato fiorentino*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 249-269.

seguirà per vestra letera ce ne rendete avisati. Datum Vulterris die vii iunii mccccxxviii.

Nobilibus viris ser Iohanni de Caffarecciis capitaneo familie magnifici palatii florentini et seu domino Benedicto Antonii de Pasquinis de Vulterris Florentie ad quem presentes advenerint dilectissimis nostris.³⁰

La richiesta di approvazione del provvedimento giungeva così con una triplice versione scritta: la bozza di statuto, la lettera formale alla Signoria che doveva accompagnarla, e appunto il messaggio-credenziale ai due “ambasciatori”; quest’ultimo ne rappresentava la chiave di lettura fondamentale, sia per le motivazioni dell’intervento, sia perché la scelta dei due intendeva attivare le loro rispettive reti di amicizia o stima in seno al ceto dirigente cittadino, in modo da ottenere una risposta positiva a quanto richiesto.³¹ Anche prescindendo dal caso specifico, è facile osservare che nel complesso non abbondante delle superstiti lettere inviate dalle comunità a Firenze il caso di credenziali per ambasciatori è assai ricorrente, per cui spesso la comunicazione epistolare rappresenta un semplice rinvio a modalità più dirette di esposizione delle richieste. In ogni caso la corrispondenza non solo restituiva la complessità del dialogo nelle istituzioni, ma allargava anche la rete delle relazioni personali messe in funzione dai processi decisionali.

L’esempio appena presentato riguarda un’intera comunità, ma tornando al versante delle scritture in uscita da Firenze verso il territorio è bene ricordare che gran parte delle lettere trascritte dai copialettere della II Cancelleria concernono singole persone. Certe volte si tratta di lettere di incarico agli ufficiali (*littera obedientie*), che di norma il copialettere menziona negli estremi senza riportare il testo, oppure messaggi su questioni relative a privati locali, perlopiù per vicende giudiziarie come quella della zucca di Buggiano.

30. ASF, *Signori, Responsive*, 8, n. 161.

31. Quello dei legami con figure forti di notabili o cittadini ben radicati in loco è un fattore cruciale dei rapporti tra le comunità e la dominante: cfr. per alcuni esempi fiorentini F. Neri, *Il giurista Tommaso Salvetti. Attività di tutela patronale a Pistoia nel Quattrocento*, in «Bullettino storico pistoiese», 29 (1994), s. III, pp. 43-66, o W.J. Connell, *Clientelismo e stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, in Id., *Machiavelli nel Rinascimento*, pp. 177-193. Forti affinità si trovano anche con le dinamiche degli stati signorili, ad esempio nel caso sforzesco: Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti», pp. 201-215.

Proprio queste ultime configuravano una pratica di intervento della Signoria nei tribunali locali che era veramente ricorrente e strutturale. I “bollettini”, il cui uso era mutuato dalle pratiche già in essere in città,³² si configurano come citazioni in giudizio di abitanti del territorio emanate direttamente dalla Signoria per attivare la causa presso il giudicante locale; le lettere cosiddette “di diritto sommario” (*iuris summarii*) intervengono invece a causa già avviata, e in sostanza sono messaggi ai giudicanti fiorentini nel territorio per chiedere di risolvere in maniera spedita e favorevole un caso specifico (normalmente cause civili, ma anche a carattere fiscale), evidentemente a seguito di una sollecitazione arrivata a Firenze dall’interessato. Questi due tipi di messaggio vengono copiosamente registrati nel copialettere delle missive della seconda Cancelleria, anche se di norma in forma assai abbreviata o solo con la nota del nome del convenuto. A controcanto dell’efficacia di un simile intervento, capita spesso di trovare lettere del genere tra i registri della pratica giudiziaria locale laddove se ne siano conservati gli archivi. Un esempio del genere si legge nei registri del podestà di Fucecchio del 1391:

Matheo di Berto nostro cittadino mostra debba avere da messer Ranieri certa quantità di denari come ti sarà mostrato, e però vogliamo e comandanti che tu l’oda nelle sue ragioni favorevolmente, e udita l’una parte e l’altra di quello tru[o]vi debitamente dovere avere salvo che d’usura e giucho il facci interamente acordare solo veduta la verità procedendo in ciò somariamente e per modo ch’elli abbi sua ragione e suo dovere, non passando però la somma della tua cognitione; e se alcuno si sentisse gravato vengha dinançi a noy.

Datum Florentie sie viii iulii xiii ind., MIIICLXXXI
nobili viro [...] Mathey potestati Fuciechi dilecto civi nostro.³³

32. A. Zorzi, *L’amministrazione della giustizia penale nella Repubblica Fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988.

33. Molti casi pressoché identici si possono trovare anche negli anni seguenti: «karissimi nostri. E pare che Piero di Bartholino da Fuc. debba avere da più vostri sottoposti certa quantità di pecunia e altre cose da più vostri sottoposti come dal decto Piero o suo mandatario sarete particolarmente informati. Il però che noi vogliamo e comandiamvi che voi usiate e intendiate favorevolmente le ragioni d’esso Piero et udita l’altra parte examine le ragioni di ciascuna e trovata la verità del facta facciate ragione a chi l’à gravando et costringendo ciascuno debitore d’esso Piero a pagarlo o acordarlo interamente di tucto quello che giustamente debba avere procedendo in ciò brieve e sommariamente sança gavillatione e lungheça di piato solamente veduta la verità del facto in intromettendo però in cosa d’usura e di giucho o fuori d’altra vostra giurisditione, fate con efecto quanto vi

Tra i registri quattrocenteschi superstiti nel territorio, come nelle carte giudiziarie del vicario di Poppi come del podestà di San Gimignano, si trovano anche sentenze formulate espressamente sul testo di una lettera arrivata dalla Signoria. L'intervento del governo fiorentino nella risoluzione delle controversie giudiziarie locali è insomma un elemento strutturale: ed assume una natura tanto più capillare quanto più riferito all'ambito delle controversie civili, meno "impegnative" dal punto di vista simbolico e pratico rispetto alle grazie per cause penali,³⁴ ma capaci nella loro serialità di definire un vero stile di governo.

Nondimeno, interventi del genere suscitavano resistenze e conflitti nella comunità. Sia per i privati, laddove di controversie giudiziarie civili si trattava, che per la comunità stessa, quando la questione aveva rilevanza penale o fiscale, e quindi poteva assumere risvolti preoccupanti per tutti gli abitanti. Anche in questo caso due esempi daranno conto del profilo della situazione.

Il primo esempio risale al 1437, e consiste nel preoccupato messaggio alla Signoria di Giovanni Barbolani da Montacuto, che chiedeva di annullare la missiva di "diritto sommario" emessa a vantaggio di un suo nemico, che avrebbe potuto servirsene a suo danno:

Magnifici et excelsi domini mei humili recommendatione premissa et cetera. Io ho inteso che misser Albizo Albergotti ha da la magnifica SV al podestà d'Arezo recata una lettera di la quale il tenore è che con qualunque persona il decto misser Albizo avesse a fare li sia tenuta ragione sommaria. Et perché lui vuole cominciare con esso mecho et contra ad omni debito di ragione domandare quello di che più volte da cotesta S. gli è stato inpo-

comandiamo. Et se di cio alcuni si sentisse gravato comanda a l'una parte e l'altra che in un di determinato venghino o mandino alla nostra presentia e farassi ragione a chi l'a. Datum Florentie die 7 septembris MCCCCXLVII»; per entrambi i casi cfr. Archivio storico del comune di Fucecchio, *Podesteria*, 2061 (carta non numerata) e 2068, f. 77v. Ho approfondito queste circostanze documentarie in *Pratiche giudiziarie e documentazione nello stato fiorentino fra Tre e Quattrocento*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno (Siena, 15-17 settembre 2008), a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Roma 2012, pp. 785-832.

34. Tipologia quest'ultima ben delineata nello stesso periodo, specialmente nei contesti signorili: cfr. M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in «Quaderni storici», 44 (2009), pp. 411-441; N. Covini, «*De gratia speciali*». *Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 183-206.

sto silentio, et considerato gli espressi torti et le publiche robbarie per lui facteme note a tucti i cittadini et di Firenze et de Arezo, prego la magnifica Signoria Vostra che di spetial gratia vi piaccia scrivere al podestà d'Arezo che se io avesse niente a fare con misser Albizo quello ordinariamente al banco mi sia domandato, acioché nel tempo di la S. sotto spetie di somaria ragione non possendo le mie ragioni mostrare riceva tanto expresso torto, la quale cosa son cierto non sosteria mai la magnifica Signoria Vostra a la quale senpre mi racomando. Valete.

Paratus et cetera in Monteacuto die 15 septembris 1437. Eiusdem dominationis vestre minimus servus Iohannes de Monteacuto Barbolano.³⁵

Il secondo caso è molto antico, e chiama in causa questa volta il ruolo della comunità locale. Si tratta di una lettera non datata del podestà di Carmignano, che si può collocare nel 1355, quando il giudicante volle discutere con la Signoria l'esito di un provvedimento imposto da Firenze su un certo sequestro ai danni di un abitante della comunità:

Signori mei. Ricevetti a dì xxviii di magio una vostra letera per la quale mi scrivete ch'io non gravi messer Giovanni né suoi nipoti. Io non gli gravava né lui né gli altri se non per daciai sostenuti, i quali à deliberati questo chomune, perché se manchasse nulla a la pagha che debero fare ch'abiano la somma intiera, e perciò se non volete ch'io non gravi né lui né gli altri riscrivetemi e faròne ciò che me chomandarete, bene che chostoro qua molto si dogliono di questa letera che messer Giovanni à avuta da voi; oggi di xxviii ò fatto fare in chonsiglio che si pagha a la libra nuova e ànnovi posto il quarto più, e di questo sono stati in concordia al fato de le loro quistioni e di loro errori de la libra ògli molto stretti arechatigli a choncordia e sonsi molto coretti degli erori loro de la libra di chomune choncordia, e s'anno a fare in chonpimento di qui a pochi di chon l'aiuto di Dio.

Aparechiato sempre ad ogni vostro chomandamento e ubidenza
 Taddeo Aglioni podestà di Carmignano a dì 20 di maggio [1355]³⁶

Per quanto diversi nella cronologia e negli attori coinvolti, i due casi suggeriscono un quadro abbastanza coerente dell'imbarazzo, la confusione e gli squilibri che poteva generare presso le comunità locali una politica della dominante volta a valorizzare sistematicamente gli interventi a favore di singoli in grado di appellarsi al governo centrale. In definitiva, il profluvio di lettere da e per Firenze dava forma ad un governo del territorio

35. ASF, *Signori, Responsive*, 7, n. 63.

36. ASF, *Signori, Responsive*, 4, n. 2.

per molti versi efficace, però allo stesso tempo anche contraddittorio: da una parte valorizzava l'ufficiale fiorentino come chiave di governo della comunità, dall'altra lo scavalcava con interventi *ad personam*, che minavano l'efficacia e l'autorevolezza del suo ruolo con una serie di privilegi e interventi straordinari. Il caso del podestà di Carmignano testimonia questa dinamica con vivida evidenza, perché possiamo immaginare lo scoramento dell'ufficiale, che dopo essersi affaticato a mediare in consiglio un faticoso accordo sulla ripartizione dei carichi fiscali, si vede rimescolare le carte per l'intervento della Signoria a vantaggio di un singolo contribuente. È quello che Giorgio Chittolini definisce «il dramma dell'ufficiale»,³⁷ in tono forse meno tragico rispetto alla lacerata e violenta società lombarda del Quattrocento, ma con una sistematicità anche più pervasiva.

Gli effetti negativi della politica di accentramento adottata dalla Signoria non distolsero comunque il regime fiorentino dal primato accordato alla comunicazione epistolare centro-periferia come strumento privilegiato di comunicazione "interna" e consolidamento della compagine territoriale. Prova ne sia che in certi casi anche l'aggiornamento normativo avviene proprio per tramite di lettere. Nel 1473, ad esempio era ad una lettera patente che la Repubblica affidava l'estensione all'intero territorio della validità di una norma statutaria fiorentina:

Patens. Con questa lettera vi sarà presentato una copia d'uno statuto che è nel quarto volume del podestà della città nostra per lo quale statuto in somma si vieta sotto gravi pene che non si possino tenere capre né beobi in fori le XIII miglia dalla città nostra. Et perché questo statuto è buono et utile a conservare le possessioni vogliamo che si osservi interamente et acciò che niuno possa pretendere igniorantia vi comandiamo che voi pigliate copia del detto statuto in su libro degli ordini delle vostre corte e con quanta prestanza potete lo facciate bandire et notificare ciascuno di voi nella vostra iurisdizione.³⁸

37. G. Chittolini, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. XV and XVI centuries*, Atti del Convegno (Firenze, settembre 1982), a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C. Hugh Smyth, Firenze 1989, pp. 101-133.

38. ASF, *Signori, Missive II Cancellaria*, 5, c. 176r (18 ottobre 1473). Lo statuto citato è la rubrica XLIII *De capris non tenendis infra quatuordecim miliaria* del cosiddetto *Tractatus extraordinariorum* del IV libro della redazione del 1415: cfr. *Statuta populi et communis Florentie publica auctoritate collecta castigata et praeposita*, Friburgi (ma Firenze) 1778, tomo II, p. 419.

L'esempio pare significativo per più rispetti. Il tema della validità nel territorio degli statuti fiorentini è stato ampiamente dibattuto, a partire da dichiarazioni di principio esplicite quanto di difficile attuazione nel prologo della redazione statutaria del 1415.³⁹ Allo stesso tempo però è ormai chiaro che l'applicazione del diritto fiorentino non fosse tanto la meccanica traduzione nelle comunità di una normativa emessa dalla città, quanto l'effetto di una progressiva stratificazione di interventi *ad hoc*. E proprio a questo riguardo il testo appena citato mostra eloquentemente quanto proprio la forma epistolare fosse un supporto significativo per questa lunga opera di stratificazione: è vero certo che si chiedeva la trascrizione negli statuti locali, in forma non diversa dalla modalità più tipica dell'aggiornamento normativo, ma trattandosi di uno statuto in realtà vecchio di più di cinquant'anni, il testo trovava validità sul territorio non automaticamente, in virtù della sua emanazione, ma proprio per il fatto di essere diramato in forma di lettera.

Una considerazione finale si può muovere sul tema dei cortocircuiti e delle incoerenze dell'uso della lettera. Abbiamo visto come nonostante gli innegabili imbarazzi provocati dal loro uso gli interventi *ad hoc* della Signoria su casi giudiziari e fiscali di singoli abitanti del territorio fossero talmente numerosi e capillari da configurare un vero e proprio stile di governo. Ed è uno stile, vale la pena ribadirlo, non solo fatto di lettere come supporto di comunicazione, ma fatto di lettere riferite a casi di singole persone, "attivati" da una sollecitazione individuale. L'aspetto rimarchevole è l'affinità strettissima non solo con le modalità e gli stilemi della comunicazione in ambito signorile, ma più nello specifico con un governo delle relazioni con il territorio che appare tipico delle clientele medicee, soprattutto della politica laurenziana, caratterizzata proprio dal dispiegarsi di una miriade di interventi e raccomandazioni per singole persone.⁴⁰ La strategia medicea quindi non usava supporti o forme di comunicazione diversi da quelli delle istituzioni repubblicane: semplicemente ne mutuava l'impiego dalle istituzioni stesse adattandolo alle proprie esigenze ed ambizioni. Non si tratta certo di obliterare le differenze tra meccanismi

39. J. Black, *Gli statuti comunali e lo stato territoriale fiorentino: il contributo dei giuristi*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, pp. 23-46.

40. P. Salvadori, *Dominio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000; W.J. Connell, *Appunti sui rapporti dei primi Medici con i comuni del territorio fiorentino*, in Id., *Machiavelli nel Rinascimento*, pp. 194-210.

di *patronage* diversi – e, si ricordi, cronologicamente paralleli. Sta di fatto però che l'intervento mediceo, adottando modalità che ai nostri occhi sono spiccatamente “privatistiche”, in realtà non muoveva i suoi passi in un terreno alternativo a quello della corrispondenza “pubblica”, ma anzi vi si sovrapponeva in larga parte per forma e sostanza: segno questo non trascurabile per intendere nella sua piena rilevanza il profilo politico del dominio della famiglia nella Toscana del Quattrocento.

